

locazione dei lavoratori italiani era marginale, essendo essi smistati in settori, come per esempio le miniere di carbone, disertati dai lavoratori autoctoni per i disagi connessi a tali impieghi. Tutto ciò provocava un'atmosfera di precarietà di ghetizzazione che non favoriva l'integrazione; soltanto negli anni ottanta la situazione si evolse verso notevoli cambiamenti, quando, assieme al decentramento delle competenze alle regioni e ai dipartimenti, si sarebbe assistito a un riorientamento delle politiche in termini di diritto generale, con azioni di sostegno alle fasce più deboli della popolazione, ivi compresi gli emigranti.

Il volume si chiude con le relazioni di Trezzi (*La ricostruzione industriale alla vigilia del Piano Marshall nelle aziende di Sesto S. Giovanni 1945-1948*), di Varini (*Finanziamenti e tecnologie americane per la ripresa produttiva. L'Eximbank e il Piano Marshall a favore delle industrie di Sesto S. Giovanni 1947-1953*) e di Tedeschi (*Un aspetto dell'integrazione europea: Enrico Falck e la Lece 1948-1953*), incentrate sulla storia dell'industria di Sesto (con particolare riguardo alla Falck) durante il periodo della ricostruzione postbellica. Quella di Trezzi tratta anche delle lotte operaie per

ottenere miglioramenti salariali adeguati all'aumento del costo della vita e per difendere i posti di lavoro. Trezzi documenta come, al contrario di quanto si è detto e scritto, il Pci e la Cgil abbiano avuto, almeno nei primi anni, un'influenza moderatrice sulle agitazioni. La situazione sarebbe cambiata nel 1947, dopo l'allontanamento delle sinistre dal governo. Il periodo 1948-1949 fu contrassegnato da licenziamenti e da diminuzioni degli orari di lavoro, per cui la disoccupazione ammontava, a Sesto, a 100.000 unità. A questo si aggiungevano i provvedimenti repressivi, quali la proibizione della circolazione dei giornali politici all'interno delle fabbriche e l'impossibilità per i dirigenti sindacali di prendere contatto con le maestranze.

In complesso si può dire che il convegno e gli atti che ne riuniscono i risultati forniscano nuovi importanti contributi, suscettibili di guidare il dibattito storiografico verso nuovi approdi; unico neo del libro, a parere di chi scrive, è la mancata traduzione, nelle relazioni di Mellinato e di Vinci, di lunghe citazioni in inglese, che ne rendono difficile la comprensione a coloro che non conoscono la lingua. Utile sarebbe stato anche un breve cenno biografico sui relatori.

Franco Pedone

Italia repubblicana

SANDRO ROGARI, *Antifascismo, Resistenza, Costituzione. Studi per il sessantesimo della Liberazione*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 366, euro 22.

Riproponendo unitariamente scritti pubblicati nell'arco di oltre vent'anni, il volume testimonia anzitutto la continuità con cui l'autore si è accostato ad alcuni temi cruciali della storia politica e culturale dell'Italia del Novecento. Così, in una lettura d'insieme, quegli scritti, altrimenti destinati a restare dispersi in sedi ormai difficilmente accessibili,

mostrano la progressione e il senso generale di quella riflessione storiografica. Per questo, è solo in apparenza paradossale che l'eterogeneità dei saggi e degli interventi raccolti restituisca al lettore un contributo che esprime il proprio significato complessivo proprio nel confronto con il dibattito storiografico odierno, che largamente concorda sul carattere "plurale" della Resistenza, tanto dei soggetti che ne furono protagonisti quanto delle motivazioni ideali e dei progetti di cui intesero farsi portatori.

Allo stesso tempo, la scansione tematica e per certi versi temporale, esposta fin dal titolo e adottata

per ordinare i saggi nel volume, rimarca le continuità tra l'esperienza dell'antifascismo, la mobilitazione resistenziale e la stagione "costituente", ma non per questo scade in una lettura meramente evolutiva di quella successione. Al contrario, in quelle scansioni si rintracciano le tappe, aperte e problematiche, di una elaborazione e di una pratica politica la cui direzione di marcia e i cui approdi erano tutt'altro che già dati nella sua origine.

Dentro questo orizzonte, il volume si concentra su personaggi e ambienti che a quelle pluralità e processualità contribuirono in modo originale e rilevante, pur

tutti sostanzialmente accomunati dal richiamo, talora anche solo indiretto o accennato, alla cultura politica liberale, s'intende declinata in senso democratico e radicale. Di nuovo, però, si evitano opportunamente la ricerca di genealogie e la ricostruzione di presunte, quanto talora soffocanti, parentele. Invece, nella prima parte si guarda alle stagioni formative e alle culture dell'antifascismo, soffermandosi sulle figure di Lauro De Bosis e di Max Ascoli e riflettendo sulla influenza di Giovanni Amendola, del suo pensiero e della sua iniziativa politica, sul movimento dei fuoriusciti. A richiamare, nell'insieme, il valore periodizzante che l'esperienza dell'opposizione al fascismo ebbe nel maturare di una ridefinizione del significato e del ruolo del liberalismo nella cultura politica nazionale.

Così pure, quando si passa a considerare la stagione resistenziale — accostando un riesame della storiografia del decennio posto a cavallo del 1960 a studi sul declino della dittatura, a partire dall'analisi della opinione pubblica durante la guerra, e sul riconfigurarsi della questione dello Stato, muovendo dalla questione del ruolo del Cln — il volume investe snodi cruciali della costruzione dello Stato repubblicano, riproponendo di fatto il nesso tra dinamiche della società civile e dinamiche del sistema istituzionale, che la guerra e la Resistenza posero a fondamento della transizione dalla dittatura alla democrazia postbellica.

Se questi sono i nodi che via via vanno emergendo, non è forse un caso che l'analisi si faccia più nitida e più profonda nel guardare all'ultima stagione, quella dell'immediato dopoguerra e della Costituente. Qui si raccolgono gli interventi, dei quali uno molto

corposo e di notevole interesse, relativo all'esperienza toscana, dedicati alla storia delle idee e delle politiche pratiche del movimento liberale negli anni quaranta. Politicamente minoritario, quel movimento — e i suoi animatori — emerge nitidamente dalle pagine del volume come protagonista di rilievo della vita culturale e sociale di un'Italia che faticosamente cerca di prendere le distanze dal fascismo. Per tutto questo, il volume offre un contributo attuale alla riflessione sul formarsi delle istituzioni e, al tempo stesso, della "società civile" dell'Italia repubblicana.

Simone Neri Serneri

GIOVANNA D'AMICO, *Quando l'eccezione diventa norma. La reintegrazione degli ebrei nell'Italia postfascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006, pp. 390, euro 39.

Questo corposo volume, dedicato al complesso tema della reintegrazione degli ebrei nell'Italia repubblicana, si articola in due parti distinte: nella prima viene affrontato il nodo della reintegrazione nel lavoro e della restituzione dei beni rispetto alle norme vessatorie varate dal regime fascista fino alla sua caduta, nella seconda invece si affronta il problema della restituzione rispetto alle norme persecutorie emanate dalla Repubblica di Salò.

Le questioni affrontate sono estremamente complesse: spesso i decreti legge seguivano vie tortuose, alcuni articoli chiave venivano modificati, a seconda delle differenti pressioni esercitate sui legislatori, oppure perché risentivano dei mutamenti politici.

Giovanna D'Amico non solo è riuscita a muoversi in una materia difficile, ma è evidente che lo ha

fatto attraverso una duplice prospettiva: quella della passione e quella della ragione. Si nota infatti il rigore della storica che cerca di sciogliere nodi ostici, di domare documenti che non sempre sanno parlare, ma si percepisce anche la passione che scaturisce dal confronto serrato con problematiche irte di contraddizioni.

Le norme che reintegravano gli ebrei nei loro diritti civili e politici vennero approvate nel regno del Sud già nella seduta del Consiglio dei ministri del 28 dicembre 1943, mentre il decreto legge che disponeva della restituzione dei beni venne approvato solo nell'autunno del 1944. Il decreto legge del 20 gennaio 1944 era la risultanza anche delle pressioni alleate e la prima stesura evidenzia ancora permanenze rispetto alla discriminazione posta in essere dal fascismo, soprattutto là dove si impone di segnalare nei registri di stato civile "l'appartenenza alla razza ebraica". Tale norma, contestata anche dagli Alleati, scomparve nel testo della quarta bozza. Ma le persistenze rispetto allo Stato fascista erano palesi anche là dove si parlava di riammissione nei pubblici uffici, ma non si faceva cenno ad alcun tipo di indennità economica per il periodo intercorso tra il licenziamento e la restituzione del posto di lavoro.

La questione della restituzione dei beni sottratti agli ebrei venne affrontata a partire dall'agosto 1944 dal governo Bonomi, ma l'iter del decreto non fu per nulla lineare e si giunse all'emanazione di una apposita legge soltanto il 29 settembre 1944.

Anche la questione della restituzione dei posti di lavoro fu assai complicata: più semplice fu la situazione per coloro che facevano parte dell'amministrazione statale, assai più complicata per chi